

Brasile da dimenticare - Solange Cavalcante

Alla fine degli anni '50, in Brasile, il presidente Juscelino Kubitschek (detto JK) era tra i pochi, dalla proclamazione della repubblica, nel 1889, a concludere un mandato politico nel Paese, senza che fosse stato ucciso, vittima di uno suicidio sospetto, né deposto da un golpe. Meno male. La calma apparente e il programma sviluppatista del governo JK fecero sì che la classe media riuscisse a guadagnare abbastanza da far girare l'economia con l'acquisto di frigoriferi, automobili e un po' di svago. Si può dire che fu quello sviluppo industriale ed economico a rendere possibile la nascita del nuovo cinema brasiliano, della bella musica d'avanguardia tra bossanova e jazz, e persino a far sì che molti giovani potessero finalmente frequentare l'università per imparare da Sartre, da Lucaks e Marx... Si può dire anche che tutto quel benessere era elitario e, pertanto, illusorio. **UN GROSSO CAMBIAMENTO** - A parte i ragazzi, molti intellettuali e artisti, alcuni sindacalisti e qualche prete, pensavano che sarebbe stato necessario un grosso cambiamento - magari armato, magari violento - in modo che non solo la borghesia dei salotti buoni di Rio de Janeiro, ma anche le donne, i neri, gli indios e i contadini avessero anche loro il diritto di imparare a leggere e scrivere, diritto al riposo settimanale e, principalmente, diritto ad almeno un pasto al giorno. Nel 1961, quando l'istrionico Jânio Quadros fu eletto presidente del Brasile al posto di JK, a larga maggioranza, fu più o meno come se Beppe Grillo oggi diventasse presidente del Consiglio italiano. Ce l'aveva fatta a forza di fare tutto e il contrario di tutto, incluso l'andare a Cuba per salutare Fidel Castro, promettendo di seguire il modello cubano di riforma agraria in terra brasiliana. Poi, da presidente, adottò misure più di controllo dei costumi che propriamente politiche, alternandole a una forma classica di populismo. Fu così quando ricevette la visita di Ernesto Che Guevara a Brasília, decorandolo al valore e facendogli passare in rassegna le truppe militari. E quando, dopo sette mesi di governo, i conservatori erano ormai irritati e il popolo continuava a vivere di aria fritta, l'allucinato presidente Quadros propose di chiudere il Congresso per governare da solo, o in caso contrario, avrebbe rinunciato al mandato. Ma siccome nessuno lo sostenne, dovette davvero andar via. Teoricamente, sarebbe toccato al vice-presidente João Goulart assumere la guida del governo. Ma solo teoricamente. Jango, come era chiamato, non piaceva a tutti. Per quelli di sinistra, era un borghese latifondista - infatti, di terra ne aveva tanta. Quelli che volevano la rivoluzione sapevano che il massimo di vicinanza che Jango aveva al Socialismo era un cognato socialista, il deputato Leonel Brizola. Per i conservatori, invece, Goulart era un comunista accanito. Nel 1954 aveva perso il posto come ministro del lavoro proprio a causa dell'eccessiva solidarietà con sindacati e lavoratori. Nel momento della rinuncia di Jânio Quadros, guarda caso, João Goulart si trovava proprio in Cina, per incontri diplomatici niente meno che con Mao Tse Tung. Perciò, le Forze Armate brasiliane non gli avrebbero mai permesso di assumere la presidenza. Arrivarono al punto di progettare l'abbattimento dell'aereo presidenziale, durante il viaggio di ritorno di Jango a Brasília. Fintando l'aria di golpe, il deputato socialista Leonel Brizola organizzò barricate per difendere la posizione di Goulart. Non riuscendo a evitare il suo insediamento, i militari imposero al Congresso di cambiare il sistema politico brasiliano, da presidenzialista a parlamentarista, pur di indebolire le azioni del nuovo governo. **UN PIANO MULTINAZIONALE** - Ma l'instabilità politica non era cominciata affatto cominciata con Jango. Era da tempo che un piano golpista era stato organizzato dai vertici delle Forze armate, dai banchieri e dai latifondisti, sponsorizzati da Esso, Coca-Cola, le tedesche Mannesman e Mercedes Benz, nonché dal Partito democristiano tedesco. Si trattava di una lobby multinazionale che, con l'appoggio della Cia, era riuscita a piazzare i suoi agenti in ogni giornale, casa editrice, sindacato, università, radio, tivù, circolo industriale e persino nei più importanti club di calcio. Dicevano a tutti che il suo obiettivo era che tutta quella brava gente doveva "sostenere" la democrazia. Il risultato si vedrà. Il piano per la presa del potere funzionò tramite la sigla «Ipes» dell'Istituto di ricerche e studi sociali, qualcosa a metà strada tra una Onlus attuale e una loggia massonica. Dal 1962, anno in cui è stato creato, fino al '64, l'Ipes riuscì a reclutare centinaia di manager di diversi gruppi bancari, delle industrie chimiche e farmaceutiche, delle industrie alimentari, di una decina di agenzie di pubblicità, più una dozzina di imprese di trasporti e industrie elettroniche. I golpisti architettarono addirittura uno schema per elaborare progetti da presentare al Congresso e un sistema per abbattele altri, al fine di favorire i propri interessi e creare l'inerzia legislativa. L'agenzia di notizie Ipes creava appositamente cinegiornali allarmisti sulla crisi, contro la violenza e la corruzione, riempiendo la stampa di articoli scritti da opinionisti scelti tra i conservatori più noti, che denunciavano la "deriva comunista" del Brasile. E guai ai giornali che non li avessero pubblicati. Avrebbero perso tutti gli sponsor affiliati all'Ipes. Ecco da dove un certo Licio Gelli prese l'ispirazione per il suo piano di rinascita democratica in Italia. Nonostante l'ingovernabilità dovuta ai deputati comprati dall'Ipes con i soldi del governo statunitense e la convulsione sociale, il presidente João Goulart aveva comunque l'appoggio dell'opinione pubblica. Aveva dalla sua parte persino il basso rango della marina militare - una categoria storicamente malmessa, composta da neri poverissimi, che oramai minacciavano di ricorrere allo sciopero per farsi ricevere dal ministro della Marina. Fu anche per loro che il presidente scese in piazza, a Rio de Janeiro, e pronunciò lo storico discorso del 13 marzo 1964. Jango annunciò la nazionalizzazione del petrolio, la riforma agraria, diritti sindacali per i lavoratori rurali e altre riforme strutturali. Chi era più a sinistra trovò tiepide le misure. Però, il grosso della popolazione era contenta. Il basso rango dei marinai rimase soddisfatto, Goulart non l'avrebbero mai mollato, nonostante girasse voce che qualche infiltrato tra di loro stesse fomentando la protesta. Ed era vero. Sì, perché ormai non ci si poteva più fidare di nessuno. Il piano per infiltrare golpisti Ipes in tutti i segmenti della società stava funzionando. **IL MOMENTO DEI MILITARI** - Verso la fine di marzo, bastò che l'ambasciatore statunitense in Brasile, Lincoln Gordon, e una centinaia di agenti Cia tenessero informato il presidente Lyndon Johnson, per decidere che il momento giusto per la presa del potere dai militari era arrivato. Dagli Stati Uniti parte l'ordine di posizionare navi e aerei lungo la costa brasiliana, pronti ad agire anche a costo di versamenti di sangue, se necessario (come ha fatto capire lo stesso presidente degli Usa). Il 31 marzo del '64, carri armati muovono verso Brasília e Rio de Janeiro, minacciosi. La maggior parte dei governatori degli Stati aveva già aderito alle forze golpiste. Jango decise di non reagire, ordinando azioni militari lealiste che mettersero a repentaglio la vita della popolazione civile. Fu deposto e

costretto all'esilio in Uruguay. Dal 1964 al 1985 i militari brasiliani e la casta golpista ripuliranno il Paese dalle sue ricchezze e dagli oppositori, torturandoli, "suicidandoli", squartandoli e buttandone via i pezzi, con l'aiuto degli squadroni della morte del peggio della polizia civile. La dittatura brasiliana non è nota quanto quella argentina o quella cilena. E invece quell'orrore è esistito. Cinquant'anni dopo, le ferite fanno ancora tanto male.

La guerra senza sacrifici - Marco Bascetta

In uno studio di qualche anno fa Grégoire Chamayou aveva ricostruito una storia e una fenomenologia del potere a partire dalla sua natura «cinegetica», ossia prendendo le mosse dal ruolo decisivo che la caccia riveste nella conquista e nella conservazione del dominio sugli uomini. Una caccia, però, del tutto particolare: la caccia all'uomo (*Le cacce all'uomo*, manifestolibri). Non sorprende dunque che questa sua linea di ricerca lo abbia condotto a prendere in esame il congegno che, sostituendosi progressivamente ai più tradizionali strumenti tecnologici e organizzativi, rappresenta la frontiera più avanzata della caccia all'uomo: il drone, nel gergo militare *Unmanned combat air vehicle* (Ucav), ossia aereo da combattimento senza equipaggio (*Teoria del drone*, Deriveapprodi, pp 215, euro 17.00). Un occhio che indaga e uccide, senza limiti di spazio e di tempo. Insonne, attento, dotato di una memoria prodigiosa, raccoglie paziente gli indizi che fanno di un essere umano un nemico e dunque una preda. La insegue dal cielo in ogni luogo e in ogni suo gesto, ne traccia il profilo biografico e, infine, la abbatte. Ma a differenza del cacciatore, esposto al confronto con la preda, e sempre a rischio di vedersi invertire le parti, di passare dall'inseguimento alla fuga, il pilota del drone siede al riparo da ogni minaccia in una cabina di comando, a migliaia di miglia dal suo bersaglio e dall'ambiente ostile che lo circonda, in un Olimpo dal quale partono i fulmini scagliati in un'unica direzione. Sorveglia e distrugge il mondo di ombre che popola il suo schermo e, all'altro capo della terra, una vita reale che piuttosto approssimativamente vi si riflette. Alla vittima non è dato combattere, nessun nemico è alla sua portata, né odio, né compassione, né paura filtrano attraverso il corpo metallico della macchina che esploderà il colpo fatale. Questa unilateralità insormontabile è ciò che sbriciola il concetto classico di guerra, nonché il diritto, fondato sulla reciprocità, che le si accompagnava, lo *ius in bello*. È ciò che fa la differenza tra il combattimento e l'assassinio, tra il soldato e il carnefice. Ed è la realtà, in vertiginosa espansione, di quella guerra permanente travestita da operazione di polizia globale (la caccia è infatti il modello principe dell'agire poliziesco) cui il XXI secolo ci ha ormai abituato. Una realtà che ha bisogno della sua ideologia, del suo quadro giuridico e perfino dei suoi principi etici, cui folte schiere di apologeti del drone si sono alacramente dedicati nel tentativo di tener salda la differenza tra un soldato e un assassino, tra uno stato e un mandante di omicidi. **LOGICHE COLONIALI** - Queste macchine di morte senza equipaggio risponderebbero, secondo i loro sostenitori, a due fondamentali principi «umanitari». Il primo, quello di salvaguardare la vita dei propri soldati, consentendo di condurre una guerra senza caduti. Il secondo, quello di circoscrivere al massimo gli «effetti collaterali» di un attacco, individuando con precisione estrema il bersaglio e isolandolo da un più ampio contesto. Vuoi mettere un missile che fa terra bruciata in un raggio di 15-20 metri con un bombardamento a tappeto? Insomma il drone favorirebbe il risparmio di vite umane, rivelandosi un «male minore». Diceva Hannah Arendt che «coloro che optano per il minor male tendono velocemente a dimenticare che hanno scelto il male». Ma non si tratta solo di questo. Si dovrebbe aggiungere che il primo principio, quello di salvaguardia della vita, poggia su una netta distinzione, ben radicata nella tradizione colonialista, tra il valore delle «nostre vite» e l'insignificanza di quelle altrui (gli inglesi ricorrevano volentieri alle truppe indigene per non rischiare in proprio) e mette il manovratore dell'arma letale al riparo da emozioni, dubbi e responsabilità, se non dalla noia della sorveglianza. Una base piuttosto fragile sulla quale edificare un'etica. Il secondo principio, anche a prescindere dalle «sbavature» che sono costate migliaia di morti civili, si presta a una replica infinita e a una arbitraria estensione della categoria dei bersagli («ogni individuo maschio in età per combattere presente in una zona d'attacco»). A forza di 15 metri si fanno i chilometri quadrati. E intere popolazioni sono costrette a vivere perennemente nel terrore di una morte imminente, sempre in procinto di piovere improvvisamente dal cielo. Ma alla guerra dei droni poco importa incutere terrore nella popolazione civile, alimentandone l'odio. Contrariamente alla classica strategia controinsurrezionale, che si serviva della presenza militare umana sul terreno del conflitto per conquistare politicamente la popolazione alla propria causa, la mattanza teleguidata non mira ad occupare, ma a sorvegliare e distruggere. Nessuna guardia carceraria si illuderebbe di ricondurre i detenuti alla propria causa. Ed è proprio in una immensa prigione sorvegliata dal panopticon volante che sono state trasformate vaste aree del pianeta. Così i tecnocrati della guerra permanente si sottraggono a qualunque dimensione politica, affidandosi all'esibizione di un potere invulnerabile e impermeabile a ogni necessità di dialogo o di compromesso. Ma è proprio questo abbandono della politica a favore di una amministrazione ordinaria della violenza che abbisogna di una spiegazione filosofico politica. E in questo Chamayou è davvero maestro. **UNA DIFFUSA IRRESPONSABILITÀ** - La domanda che si pone, a questo punto, è come la nuova arma, il drone, tenda a modificare il rapporto dello stato con i propri sudditi, in guerra, ma anche in pace. Secondo lo schema contrattualista hobbesiano l'obbligo di obbedienza è il prezzo della protezione sovrana. Ma quando lo stato entra in guerra, allora, si ha l'obbligo di difendere il potere di cui si è goduto in tempo di pace e cioè il sovrano. Questo rovesciamento getta una luce sinistra sulla sovranità, il cui imperativo è ora «dovete obbedirmi perché io sia protetto anche quando non vi proteggerò più da nulla e soprattutto da me stesso». Che la si voglia mettere nei termini contrattualistici hobbesiani, o in quelli idealistici hegeliani della libertà realizzata nel confronto con la morte a maggior gloria dello stato, il sacrificio e l'esposizione al pericolo sono inscindibili dal rapporto dei sudditi con la sovranità statale, dalla loro appartenenza politica. Ma è proprio questo il nodo che la «dronizzazione» tende a sciogliere, o più precisamente a mascherare, a partire proprio dalla guerra, consentendo di condurla senza alcun sacrificio, senza versare una sola goccia di sangue del proprio popolo. Vi è però, in questa opportunità, un risvolto inquietante: la guerra «a costo zero» si fa estremamente allettante, tanto da potersi condurre, se non proprio per capriccio, almeno sulla base di un flebile sospetto, di una fumosa idea di «prevenzione» e comunque in un clima di diffusa irresponsabilità. Fra l'altro non incontra nemmeno più l'ostacolo del «consenso» che il principio kantiano di cittadinanza le imponeva: poiché in gioco è la vita e la morte dei cittadini questi

sono chiamati a esprimere il proprio accordo, e certo non sceglierebbero a cuor leggero. Grazie ai droni, oltre che senza sacrificio, la guerra potrà essere condotta anche senza consenso: poiché nessuno vi si mette radicalmente in gioco nemmeno gli si dovrà riconoscere voce in capitolo. L'intera società sarà così sgravata da una decisa riduzione dei costi politici, economici e d'immagine della guerra. Ma il problema è, come non mancherà di suggerire l'economista, che l'abbattimento dei costi accresce la domanda: la guerra a buon mercato troverà non pochi consumatori. Sottrarre la guerra alla sfera politica trasferendola a quella amministrativa, circoscrivere il numero di coloro che vi sono coinvolti e, ancor più, quello di coloro che detengono il potere di decidere, ridurre l'attenzione e il peso dell'opinione pubblica e della protesta popolare, sono gli scopi, per nulla reconditi, della dronizzazione bellica. Destinata, infine, a fare da modello all'organizzazione securitaria dell'intera società. Da quella inesauribile miniera che sono i *Minima Moralia*, Chamayou estrae una riflessione sulle V2 hitleriane lanciate contro Londra durante la seconda guerra mondiale, nelle quali Adorno rinviene i tratti tipici del fascismo: velocità senza soggetto, perfezione e cecità assoluta. In questa violenza senza battaglia né possibilità di difesa, dove il nemico funge da «paziente e da cadavere» il filosofo francofortese indicava un elemento «diabolico»: il fatto che «in un certo qual modo, si richiede più iniziativa che nella guerra classica, e che, per così dire, occorre tutta l'energia del soggetto per realizzare l'assoluta impersonalità». **LA POLITICA OCCULTATA** - L'automazione non è frutto di alcun automatismo ma il risultato dell'impegno alacre di una soggettività politica determinata. E qui, la teoria del drone e della sua impersonale perfezione, si allarga a un ben più vasto orizzonte. «Organizzare il disinvestimento della soggettività politica - scrive Chamayou - è oggi diventato il compito principale di questa stessa soggettività», per concludere, infine, che la traccia indicata da Adorno consente di rispondere a una domanda che ossessivamente ci si pone sullo sfondo del neoliberismo e della postmodernità, ossia dove si trovi il soggetto del potere? La risposta è questa: «precisamente lì dove lavora attivamente per farsi dimenticare». Che si tratti del drone pilotato da un anonimo tecnico, di un robot, in tutto e per tutto autonomo, ma incapace di disobbedire perché programmato secondo le leggi della «guerra giusta», o delle scatole cinesi in cui si cela l'espansione del capitale finanziario, c'è sempre qualcuno che aspira ad essere dimenticato. Un rapporto sociale travisato da indiscutibile oggettività. È questa sparizione che preserva il potere dai costi del suo esercizio, dalla responsabilità dei suoi atti e dalla reazione delle sue vittime. E che tende a trasformarsi in un modello generale di controllo e di governo oligarchico della società. Sulle ali di un aeroplanino telecomandato vola anche questa sinistra prospettiva. Sicché converrà compiere uno sforzo per non dimenticare il cacciatore che si cela nell'anonimato.

L'ipocrisia umanitaria del complesso militare-digitale - Benedetto Vecchi

Le due pagine che aprono il volume di Grégoire Chamayou hanno un valore espositivo del tema che lo studioso francese affronta in questo *Teoria del drone* (DeriveApprodi). Si tratta della conversazione tra alcuni militari di stanza in Nevada sull'azione che un drone da ricognizione e di alcuni elicotteri Apache compiono a oltre undicimila chilometri di distanza. Il teatro di guerra è l'Afghanistan, i militari che parlano stanno invece in una anonima stanza piena di computer e video nella base che coordina le azioni dei droni in giro per il mondo. Sono loro che decidono se far fuoco sugli uomini e le donne che compaiono sugli schermi. Decidono cioè se una pioggia di fuoco sia la risposta giusta in una situazione che immaginano popolata da combattenti irregolari o «insorgenti». La loro decisione comporterà vittime civili, effetti collaterali di una guerra che gli Stati Uniti vogliono condurre, e conducono, senza mettere a rischio la vita dei marine del Winsconsin o del Texas. I droni sono infatti il sistema di intelligence e di arma che hanno visto un impiego massiccio in Afghanistan o nelle regioni del Pakistan al confine del paese scelto dagli Stati Uniti come il covo del terrorismo islamico e dunque da invadere, evitando però che sugli schermi televisivi americani scorrano le immagini del ritorno dei corpi dei soldati americani avvolti in sacchi di plastica. Ma i droni costituiscono anche un insieme di paradossi etici, politici che li rendono, alla lunga controproducenti. Possono pure evitare morti statunitensi, ma consegnano la popolazione colpita da questi specie di aerei o missili telecomandati agli insorti. Miciali in guerra, ma politicamente letali, alla lunga, per chi li usa. Nel libro di Chamayou ci sono inoltre pagine molto interessanti sul fatto che i droni sono il simbolo di un sistema industriale - digitale che si è costituito in questi anni e che sta prendendo il posto del suo antenato, quel sistema militare-industriale che scandalizzò, negli anni Cinquanta, filosofi, pacifisti e il presidente Ike Eisenhower, che lo stigmatizzò, poco prima di morire, come il maggiore pericolo che le democrazie occidentali dovevano fronteggiare negli anni a seguire. L'attuale *cyberwarfare* vede l'entrata sul campo di battaglia un nuovo protagonista. Si tratta di un sistema integrato di satelliti, reti in fibra ottica, video, algoritmi che hanno come appendice un uomo che passa ore e ore a stare davanti a uno schermo in attesa di una immagine o di una informazione che può costituire un «dato sensibile» che fa scattare il campanello d'allarme. Lo forniscono imprese lautamente finanziate dal Pentagono, ma anche insospettabili campus universitari, software house specializzate nell'elaborazione di Big Data. Il drone è, in altri termini, una delle realizzazioni della *net-economy*. Le sue origini stanno certo nell'impetuoso torrente di finanziamenti che il Pentagono e altre agenzie federali statunitensi hanno dagli anni Sessanta ai giorni nostri per sviluppare il settore della *computer science*. Non è dunque un azzardo affermare che i droni sono nati nella Silicon Valley e che l'economia del digitale ha un forte e indissolubile legame con i militari a stelle e strisce. Nella *Teoria del drone* sono centrali altri temi - ne parla in questa pagina Marco Bascetta - ma il fatto che le moderne guerre vedano una presenza massiccia del digitale non è da sottovalutare. Anzi, il digitale è divenuta una risorsa strategica nel riorganizzare gli eserciti di mezzo mondo. Da una parte, le guerre segnalata sulle mappe del pianeta terra sono quasi sempre guerre asimmetriche. Da una parte eserciti ipertecnologici, dall'altra «combattenti irregolari» poveri di mezzi, ma che provano a trasformare la disparità dei sistemi d'arma e di intelligence in loro punti di forza. In primo luogo la loro capacità di avere un forte insediamento nella popolazione. Questo significa consenso e possibilità di supporto logistico che le truppe tecnologiche, considerate dai civili invasori o ostili, non potrebbero certo avere. Inoltre, l'accesso alla Rete è prerogativa anche degli «insorti». Significativo è a questo proposito quanto scrive Chamayou nel libro, quando illustra i sistemi di disturbo messi in campo per far fallire le azioni dei droni di rilevazione

delle informazioni e di combattimento. Marchingegni che possono costare poche centinaia di dollari: una bazzecola rispetto alle centinaia di milioni di dollari che servono a costruire un drone. L'autore afferma che tali sistemi di disturbo sono efficaci e che hanno rappresentato un problema per l'esercito americano. Infine, c'è l'aspetto che l'autore non affronta, ma che sta diventando centrale nello sviluppo del cyberwar fare. I rapporti sempre più stretti tra i sistemi di intelligence e militari e le imprese dei Big Data, comprese quelle rispettabilissime come Google, Microsoft, Apple, Facebook. L'affaire delle intercettazioni del National Security Agency non è solo da inquadrare nella violazione della privacy e dei rischi della democrazia - aspetti di per sé molto rilevanti - ma anche nel fatto che quelle informazioni raccolte grazie anche a queste imprese sono dati, immagini e screening del panorama sociale che sono trasformati dagli annoiati soldati di fronte al video elementi che compongono il Big Data da usare per attivare droni da combattimento. E poco importa se il missile lanciato uccida solo un bambino che sventolava uno straccio per segnalare che è solo un ragazzo che nulla a che fare con la guerra. Le sue membra disperse nel deserto afghano sono solo un «trascurabile effetto collaterale» del sistema militare-digitale.

L'innesto è la forma del paesaggio

Innesti/Grafting è il titolo, ma soprattutto la chiave di lettura che Cino Zucchi, curatore del padiglione Italia alla prossima Biennale di architettura di Venezia, apertura al pubblico il 7 giugno - ha scelto per sviluppare la direzione suggerita da Rem Koolhaas, quell'*Absorbing Modernity 1914/2014* sotto cui si inaugurerà la rassegna internazionale. «L'architettura italiana dalla prima guerra mondiale a oggi mostra una 'modernità anomala', rappresentata dalla capacità di interpretare e incorporare gli stati precedenti attraverso metamorfosi continue», ha spiegato Zucchi. Il padiglione prende proprio lo spunto da questa qualità dell'innesto, considerandolo un *leitmotiv* dell'architettura italiana nei secoli. La città di Milano viene assunta come un «laboratorio del moderno», grazie alle sue vicende architettoniche e urbanistiche degli ultimi cento anni (e non solo). Milano è anche il luogo che ospiterà Expo 2015, un esempio di grande trasformazione territoriale degli ultimi anni che sarà osservata nei suoi diversi contenuti e nei suoi sviluppi presenti e futuri. L'esposizione continuerà poi con una serie di collage di architettura e con la rappresentazione di un grande paesaggio contemporaneo costituito da immagini di progetti recenti dove gli architetti si sono confrontati con contesti impegnativi. Una serie di «cartoline» autografe di professionisti stranieri daranno un'interpretazione sintetica della condizione italiana, vista da diversi angoli del mondo. Ad aprire e chiudere il percorso, due «innesti» fisici nel contesto dell'Arsenale firmati dallo stesso Cino Zucchi: il portale arcuato dell'ingresso adiacente le Gaggiandre e la panca-scultura che si snoda tra gli alberi nel Giardino delle Vergini. In più, il padiglione Italia ha lanciato un invito: studenti, persone comuni, videomaker possono mandare i loro lavori filmici sui luoghi della vita collettiva nel nostro paese. Una selezione dei video costituirà l'opera corale *Paesaggi Abitati* a cura di Studio Azzurro.

Sull'arca con Noè i peccati del mondo - Luca Celada

LOS ANGELES - Alla Paramount dopo i test screening hanno avuto patemi tali che per scongiurare gli attacchi degli integralisti hanno deciso di aggiungere al film un avvertimento sulla «libera interpretazione del testo». E lo slogan scelto per promuovere *Noè* (in Italia esce il 10 aprile ma ha un'anteprima sabato 5 aprile al teatro Petruzzelli di Bari come evento inaugurale del Bif&st) non si direbbe frutto di un reparto marketing pieno di fiducia: «Se vi sono piaciuti *Il Gladiatore* e *Titanic* - allora andrete pazzi per Noè». Ma il film di Darren Aronofsky non è né un peplum patinato né un disaster-melò. Si tratta piuttosto di un oggetto singolare, una narrazione allegorica ma al contempo drammatica del noto «blockbuster» dell'antico testamento. Gli uomini, figli di Caino, hanno meritato l'ira funesta del creatore. Noè, mistico e ascetico, è il prescelto dal creatore per la missione impossibile: presiedere al genocidio salvando le creature innocenti. Noè ci si butta anima e cuore: la sua deriva mistica si incupisce e sfocia nella foga di un reverendo Jones all'opera in Guyana.....Contro ogni pronostico il regista di *Wrestler* e *Cigno Nero* crea un'opera mitologica sottraendo i testi sacri al dogma e restituendoli alla dimensione mitica e poetica. Lo abbiamo incontrato a Los Angeles. **Perché questo film?** Credo che la storia di Noè sia stata ridotta in gran parte ad una specie di filastrocca per bambini. Ma la versione originale in realtà è assai più intensa, è la storia della prima apocalisse, la fine del mondo. Quindi volevo scuotere le aspettative. Sin dall'inizio volevo ambientarla in uno sfondo assolutamente fuori dal tempo, un luogo radicalmente diverso dal nostro. Nella bibbia si parla di un pianeta senza arcobaleni e uomini ultracentenari, con angeli giganteschi sulla terra. Quindi abbiamo dovuto creare un mondo fantastico, mitologico. Ho chiesto ai miei collaboratori di immaginare qualcosa che sembrasse una galassia lontana, volevo evitare il cliché del vecchio signore in sandali nel deserto della Giudea - perché non è questo che è descritto nella Genesi. È qualcosa di molto più magico, quasi un sorta di Terra di Mezzo. **E con notevole 'licenza poetica', come si dice...** Esiste una antica tradizione nell'esegesi giudaica che si chiama Midrash ed è la pratica di ricercare meticolosamente il significato dei testi sacri leggendo fra le righe e studiando il significato delle singole parole. L'applicazione di queste storie arcaiche agli insegnamenti del presente fa parte della mia tradizione culturale. Questa storia biblica in particolare è profondamente mitologica e in quanto tale credo ci possa insegnare molto, nel modo in cui possiamo imparare ad esempio dalla storia di Icaro, e cioè non in un ambito letterale, ma in quello metaforico. Nessuno si lamenta perché sarebbe impossibile attaccare delle piume alle nostre braccia con la cera e volare vicino al sole, mentre tutti capiscono che la storia contiene delle verità su come la tracotanza eccessiva possa essere distruttiva. È il potere - a mio parere - di queste antiche storie, contengono idee che ci uniscono. **Perché proprio quella di Noè?** Noè racconta che siamo tutti discendenti di un peccato originale. Che abbiamo la possibilità di scegliere fra bene e male, e nel tempo di Noè gli uomini scelsero il male. È la ragione per cui «quel» mondo viene distrutto. E dopo il diluvio, con l'arcobaleno a Noè è stata concessa una opportunità e credo che oggi, con le acque che si stanno nuovamente alzando nel nostro mondo, questa possa essere letta come una parabola ammonitrice. Forse abbiamo anche noi la possibilità di salvare le cose importanti del nostro pianeta da un diluvio ambientale, o forse è troppo tardi. Viviamo in un'epoca spaventosa, il disastroso impatto sull'ambiente è davanti agli occhi di tutti. Non è solo il mutamento climatico ma l'inquinamento di sostanze chimiche, le recenti invenzioni che

stanno avendo in impatto senza precedenti. Nel libro di Genesi è scritto che dobbiamo dominare il giardino ma anche prenderci cura di esso ed è ormai chiaro che stiamo fallendo nel secondo compito. Io voglio usare il potere mitologico di Noè per ricordarci che già millenni fa è stata raccontata una storia per avvertirci del pericolo che corriamo.

Utilizzando un testo religioso? Io sono ateo ma questo non c'entra. Si potrebbe chiedere allora 'perché' fare un film sulle divinità nordiche? O perché sugli dei greci? E quindi perché non su quelli ebraici? Se tu fai un film su Ulisse ma tagli i Ciclopi, stai tagliando alcune delle scene migliori. Se tagli il volo di Icaro rimuovi un messaggio essenziale, se non metti il macigno che Sisifo deve spingere sulla montagna perdi una metafora incredibilmente forte per tutti noi. C'è qualcosa di fondamentale in Noè, qualcosa che tutti possono capire perché è una delle nostre storie più antiche che stiamo raccontando da millenni. E la storia del diluvio non appartiene solo alla nostra tradizione giudeo-cristiana. Gli aborigeni ne hanno una, così come i giapponesi, gli Indios delle Amazzoni. Nell'acqua c'è qualcosa di distruttivo e allo stesso tempo legato alla vita. Si tratta di allontanarsi dallo sterile dibattito storico se sia davvero successo o meno. **Più arte che dogma quindi?** Certo, è sempre una questione di interpretazione, avete visto la cappella Sistina? Beh, non c'è alcun 'momento ET' nella bibbia, nessuna scintilla di vita passata da dito a dito, eppure non è difficile comprendere il senso e la bellezza di quel dipinto di Michelangelo. Certo, ogni versione artistica è forzatamente una interpretazione dell'artista. Ovviamente io credo nell'evoluzione delle specie ma anche nel potere poetico del racconto dei sei giorni della creazione. Esiste su un piano separato dalla conoscenza scientifica. A noi possono sembrare stupidi gli uomini che credevano che il mondo fosse piatto, ma al contempo immagino che in futuro, anche in nostri discendenti potranno compatire la nostra ignoranza. **E il senso della sua parabola?** Ciò che mi interessava di Noè è che si tratta della quarta storia del vecchio testamento. Prima c'è la bellezza della creazione, poi il peccato originale, poi il primo omicidio, quello commesso da Caino. Poi la bibbia salta dieci generazioni di cui non si dice nulla e d'improvviso siamo a Noè, con un Dio adirato che vuole distruggere ogni cosa. E dopo Noè c'è la torre di Babele, cioè gli uomini hanno continuato ad agire come prima. Ma allora perché distruggere il creato se poi succede la stessa cosa? È quello che ci ha interessato e ossessionato: in che modo tenere fede al testo e scoprirvi un significato più profondo? In che modo si rapporta alla fondamentale condizione umana? Il bene e il male sono entrambi in tutti noi. La storia di Noè è quella di un uomo che parte da uno stato di ira e brama di giustizia per giungere ad uno stato di pietà e perdono. Trovo straordinario riflettere sulle implicazioni che questa conversione può avere per tutti noi.

Il silenzio assordante che abbatte l'umanità - Giulia D'Agnolo Vallan

Enorme e fragoroso, ambiziosissimo e altrettanto sincero, inequivocabilmente biblico eppure ancorato allo spirito del nostro tempo, il *Noah* di Darren Aronofsky è approdato venerdì nelle sale Usa. Dai primi dati (44 milioni in biglietti venduti) si può dire che il kolossal religioso controtendenza del regista di *Black Swan* sia sopravvissuto al diluvio di pubblicità negativa che ha impazzato nelle settimane prima della sua uscita. Bandito in alcuni paesi musulmani perché raffigura personaggi dei testi sacri e boicottato da alcuni gruppi di fondamentalisti cristiani perché li travisa, questo incrocio tra *Titanic*, *La passione di Cristo*, e *Il signore degli anelli*, arrivava bollato dall'aura del fallimento che il *middle management* hollywoodiano regolarmente autoinfligge (a forza di voci di corridoio, ancor prima che i film giungano in sala) agli oggetti che «osano troppo», o risultano indecifrabili a una cultura produttiva sempre più condizionata e rassicurata del *déjà vu*. Si tratta di un'inspiegabile censura preventiva che aveva trovato buon gioco nella reputazione di Aronofsky (giudicato un regista arrogante) e nei pettegolezzi di postproduzione secondo cui a un certo punto, disperata, la Paramount (che ha investito in *Noah* 125 milioni di dollari), avrebbe tolto il film dalla mani del regista per rimontarlo completamente, molto più corto, per poi restituirglielo, quando la versione rimontata ha totalizzato preview ancora più preoccupanti della precedente. In realtà, con tutte le sue imperfezioni (ma i film di Aronofsky sono sempre così: la loro originalità confusa è parte integrante della loro purezza) la Paramount dovrebbe essere orgogliosa di *Noah* che, insieme a *Gravity* e *The Wolf Street*, restituisce alle Major un po' di lustro autoriale e l'aspirazione di un cinema ad alto budget che sia però anche di ricerca, non riciclato e basta. Certo, di momenti rassicuranti in *Noah* non se ne trovano molti, e nemmeno di *déjà vu* - ad eccezione forse della sfortunata somiglianza tra Methuselah (Anthony Hopkins), Gollum e il venerabile Yoda, e quella degli angeli caduti e trasformati in giganti di pietra con l'incredibile Hulk e i transformers (la ILM, responsabile degli effetti speciali, deve aver usato gli stessi programmi d'animazione dei film di Michael Bay...). In un genere che offre ampi spunti per il delirio, il film di Aronofsky è infatti uno dei più eccentrici kolossal religiosi che si possano immaginare (o che siano mai stati fatti). Intanto ha una disposizione coltamente inclusiva rispetto a dottrine non cristiane e testi sacri che non siano la Bibbia, e poi condisce i quattro capitoli della Genesi a cui si ispira, di suggestioni magiche (geniale la trovata dell'incenso che addormenta tutti gli animali una volta sull'arca, così non si mangiano tra di loro e noi non ci pensiamo più), mitiche e mistiche, di spunti ambientalisti, di nuovi personaggi e di un protagonista in pieno meltdown nervoso come quelli che il regista ci aveva dato in *Cigno nero*, *The Wrestler*, *The Fountain* e *It - Teorema del delirio*. Ottima la scelta di un attore completamente privo di ironia come Russell Crowe per questo *Noah* serissimo, vegano ma, come Abramo, disposto anche a macchiarsi del sangue della sua famiglia. In una Terra (di mezzo) ridotta a una landa desolata e nera il discendente della quasi-estinta stirpe di Seth (il fratello dimenticato di Caino e Abele) apprende da una visione subacquea che Dio (nel film chiamato solo 'il creatore') ha intenzione di distruggere la razza umana. Il vecchio nonno Methuselah gli regala un seme da cui nasce la foresta con cui costruire l'arca. Violenti, carnivori, armati fino ai denti e molto brutti, i discendenti della stirpe di Caino, e il loro leader Tubal-Cain (Ray Winstone) si danno alle orge nei pressi del barcone, per saltare a bordo nel caso la storiella del diluvio fosse vera. In un tripudio di digitale arrivano gli animali -prima gli uccelli, poi i serpenti...le prime gocce di pioggia e una sanguinaria battaglia in cui i giganti di pietra difendono Noah e la sua famiglia, chiusi nell'antro cavernoso dell'arca, dall'arrembaggio delle orde di Tubal-Cain. L'atmosfera apocalittica e molto pulp è inframmazzata di momenti lisergici che ricordano le allucinazioni di *Requiem for a Dream* e in cui Aronofsky inserisce, condensandola in un paio di minuti, la sua versione della Genesi di Malick in *Tree of Life*. Gli opinionisti della destra Usa hanno trovato poco cristiani gli spunti ecologici e animalisti del film contrapposti alla bestialità dei nostril simili, ma nessuno di loro

sembra aver notato quanta enfasi Aronofsky mette nella sofferenza umana: Noah non sceglie solo di salvare gli animali, ma di lasciare morire davanti ai suoi occhi migliaia di persone (l'effetto della montagna di cadaveri come quella degli zombie in *World war Z*). Nonostante le sue contaminazioni Marvel e ambientaliste (che fanno tanto pubblico giovane e «hip») Noah è infatti un film serio fino al ridicolo (un'altra caratteristica di Aronofsky). Quando, sull'arca, Noah decide che il suo mandato è di eliminare completamente la razza umana dal pianeta e quindi di uccidere le nipoti che stanno per nascergli, il patriarca guarda invano verso il cielo per un segnale di Dio. Ma dalla nuvole grigie arriva solo un silenzio assordante. Il destino dell'umanità è quindi saldamente ancorato sulla terra in questa parabola contraddittoria ma che riflette una riflessione intellettuale autentica, a tratti tormentata, sui testi sacri. E il desiderio di trarne un insegnamento rilevante ai nostri giorni. Come ha scritto anche Jim Hoberman su settimanale di cultura ebraica «Tablet», *Noah* è il kolossal religioso più ebreo che sia mai stato realizzato. Più che la *Passione* vista da Mel Gibson a me ha ricordato *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese, un film profondamente religioso e altrettanto sentito.

Fatto quotidiano - 1.4.14

La grande bellezza: il patrimonio artistico invendibile - Lavoce.info

Quanto vale un'opera d'arte? Nei giorni de La grande bellezza, in cui il patrimonio artistico italiano fa da sfondo alle macerie di un civismo in caduta libera, e mentre Renzi cercava in Europa l'approvazione per le sue riforme e le relative coperture, ci è tornato in mente, si perdoni la citazione scacciapensieri, il celebre episodio in cui Totò, nel 1962, cercava di vendere la Fontana di Trevi per 10 milioni di lire al povero Decio Cavallo. La domanda è: vi siete mai chiesti se il prezzo richiesto fosse alto o basso? Difficile dirlo. Se è vero che ogni cosa ha un prezzo, non fanno certo eccezione le opere d'arte. Determinarne il valore, però, sembra una questione molto più complessa che per altri beni. Spesso poi è controversa la stessa proprietà e disponibilità dell'opera: ancora oggi lo Stato e il comune di Firenze litigano sul David di Michelangelo, nonostante la natura evidentemente pubblica di entrambi i contraenti. Un metodo di attribuzione di prezzo alle opere d'arte assai consolidato deriva dalla loro fruizione. Molte stime, cioè, si basano sul giro d'affari (legato al turismo) che una determinata opera può generare. Ma questo approccio è incompleto e, in qualche modo, troppo indiretto. Una valutazione più articolata è quella basata sul brand index di Simon Anholt e della società Brand Finance. Si tratta di una sorta di indicatore di reputazione economica per una serie di "prodotti" italiani in senso lato. Tra questi compaiono anche il Colosseo (valutato 91 miliardi di euro), il Duomo di Milano (82 miliardi) e la Fontana di Trevi (78 miliardi, con buona pace di Decio Cavallo). Questa stima è forse eccessivamente complessa ai fini della nostra proposta ma offre uno spunto interessante: il brand delle nazioni viene valutato rispetto a sei macrodimensioni e l'Italia ottiene il podio in tre di queste e precisamente in "Turismo", "Cultura" e "Persone". Mediocre invece la performance in "Investimenti", "Esportazioni" e "Governance". Il metodo che vogliamo illustrare in questo articolo non è, però, legato ai flussi turistici del Belpaese né alla commercializzazione del suo brand, ma risponde a un principio molto semplice dell'economia: quello dei prezzi relativi. **Il metodo.** Il ragionamento si sviluppa in modo assai lineare: anzitutto, siamo partiti dalla ricerca del prezzo delle opere d'arte più costose vendute nel mondo negli ultimi 10 anni. Degli autori per i quali è stato possibile abbiamo poi rintracciato, sui siti di aste di opere d'arte più accreditati, disegni, schizzi o bozzetti, eventualmente in vendita, con il relativo valore d'asta. Per l'ultimo passaggio, abbiamo sfruttato il ritrovamento, in un inventario realizzato da Sotheby's di una villa nel Regno Unito, di un disegno originale di Michelangelo (che raffigura una persona coperta da un mantello appena abbozzata con il carboncino), venduto dalla casa d'asta per 3,5 milioni di euro nel 2004. Partendo da quest'ultima informazione, infine, abbiamo impostato la proporzione seguente che, attraverso il meccanismo dei prezzi relativi, ci consente di stimare il valore di un capolavoro michelangiolesco, ovviamente con una serie di caveat. Come detto, sono disponibili i prezzi dei 10 quadri più costosi venduti negli ultimi dieci anni e acquistati da privati. Per diversi autori degli stessi, sui siti di Christie's e Sotheby's è possibile trovare dei bozzetti o dei disegni. Individuando il valore di tali disegni, perciò, abbiamo derivato una sorta di coefficiente di moltiplicazione che, applicato a Michelangelo, ci consente di effettuare una stima del valore di un'opera finita. [La tabella seguente mostra](#) titolo, prezzo del quadro e prezzo del disegno. I coefficienti di moltiplicazione, ottenuti dal rapporto e da utilizzare per ottenere il prezzo dell'opera di Michelangelo, [sono i seguenti](#). Come si nota immediatamente, si tratta di valori giganteschi, il che tra l'altro è in parte giustificato dall'esplosione del mercato delle opere d'arte e anche da una maggiore volatilità di prezzo legata ad autori contemporanei e più mediatici (basti pensare al coefficiente decisamente "pop" di Warhol). Abbiamo perciò ripetuto l'operazione, laddove possibile, con due pittori e artisti del Rinascimento, per verificare la consistenza dei moltiplicatori in relazione a un contesto storico contemporaneo a Michelangelo e distante dalla mediaticità roboante del mercato dell'arte odierna. In particolare, abbiamo potuto ripetere l'esercizio per [due opere di Guercino e Botticelli](#). Innanzitutto, è interessante notare come i moltiplicatori siano più bassi in corrispondenza di autori che conservano un legame diretto con la rappresentazione naturalistica: l'astrattismo, infatti, agisce come una sorta di detonatore del moltiplicatore. [I moltiplicatori ottenuti](#), sono comunque molto alti. Un valore volatile. C'è ovviamente un forte elemento di soggettività nel parametrizzare un'opera d'arte e questi coefficienti, in parte, riflettono tale criticità. Anche per le opere di cui è disponibile il prezzo, infatti, c'è da chiedersi: fino a che punto si tratta di capolavori dell'artista autore del quadro e non, piuttosto, di un prezzo che riflette il brand dell'autore stesso e la possibilità che una sua opera sia sul mercato? Appare ragionevole, infatti, sostenere che un conto è parlare de Il sogno di Picasso e un altro, invece, sarebbe individuare il prezzo di vendita di Guernica. Proprio per questo e per adottare stime tutto sommato conservative, abbiamo scelto di concentrarci sull'opera di Michelangelo forse più famosa e discussa, il David, nonostante, a rigor di logica, avrebbe più senso concentrarsi su un quadro (per esempio, il Tondo Doni). Ora, fatte le debite proporzioni, e applicato il ragionamento qui sopra descritto, giungiamo ad un prezzo, per il David, che varia da 2,1 miliardi di euro (applicando il coefficiente di moltiplicazione più basso, quello di Guercino) a 35 miliardi di euro (con il moltiplicatore più alto, quello di Warhol). La diatriba richiamata

più sopra tra Comune e Stato e concernente la proprietà del David a questo punto varrebbe molto più dei 10 milioni di euro che ogni anno i turisti versano per ammirare il capolavoro nella Galleria dell'Accademia. Anzi, con una provocazione assolutamente naif, il prezzo individuato col criterio più prudentiale basterebbe a finanziare un terzo del piano di riduzione delle tasse annunciato dal presidente Renzi. Più ragionevolmente, tuttavia, questo esercizio serve a mostrare l'enorme difficoltà nella valutazione e monetizzazione del patrimonio artistico, evidenziando una contraddizione di policy non irrilevante: la malinconia della grande bellezza sta anche nella difficoltà pratica di ricavarne qualcosa. Come nel film di Sorrentino, siamo spettatori/attori, quasi rassegnati, di un antico teatro bellissimo ma che non aggiunge più valore.

(1) Si tratta del valore per cui il quadro è assicurato

'Niente' di Janne Teller: faresti leggere questo libro a tuo figlio? - Andrea Pomella

"Pierre Anthon lasciò la scuola il giorno in cui scopri che non valeva la pena far niente, dato che niente aveva senso. Noi restammo". Il tredicenne Pierre Anthon ha un'intuizione nichilista. Percepisce improvvisamente il mondo e la vita umana come privi di senso e sceglie di ritirarsi sui rami di un albero per declamare, come un moderno anacoreta, l'insensatezza dell'essere. I suoi compagni di scuola - siamo in un piccolo centro della provincia danese - provano a confutare le tesi di Pierre Anthon inventando un gioco: a ciascuno di loro, a turno, verrà chiesto di donare al gruppo qualcosa che abbia un significato speciale. Gli oggetti formeranno la "catasta del significato", ossia un Merzbau (nel corso della storia un grande museo di New York offrirà tre milioni e mezzo di dollari per accaparrarsi la catasta, da qui il richiamo all'opera più famosa di Kurt Schwitters, il Merzbau appunto) da erigere in una vecchia segheria abbandonata. La catasta in principio è formata da oggetti di poco conto: un paio di sandali, una canna da pesca, una bandiera. Ma presto il meccanismo di ritorzione, in un crescendo perverso, spingerà i ragazzi a fare richieste sempre più esorbitanti, finché in cima al cumulo non finiranno la testa di un cane, la bara di un bambino e il dito indice di una mano. È questa, a grandi linee, la storia di Niente, romanzo di Janne Teller uscito in Danimarca nel 2000 - in Italia è stato tradotto da Marco Mazzilli per Fanucci nel 2004, il titolo di quell'edizione ormai fuori catalogo era L'innocenza di Sofie, e poi da Maria Valeria D'Avino per Feltrinelli nel 2012. Il libro è stato oggetto in Europa di feroci polemiche e censure, al punto da aver fatto registrare il rifiuto alla vendita da parte di alcuni librai. Il motivo deriva dall'essere stato incluso nella più insensata tra le categorie della narrativa, quella cosiddetta "per ragazzi". Da qui il malinteso di fondo che impone al lettore di farsi la fatidica domanda: farei leggere questo libro a un figlio adolescente? In realtà la domanda non ha ragione di essere. O meglio, ce l'ha nella misura in cui ci si pone la stessa domanda per tutte le opere capitali della letteratura mondiale che si sono interrogate sui temi del male e della crudeltà. 'Niente' in questo senso è un'opera classica, ma di un classicismo estremo che non ha riscontri immediati nella narrativa europea contemporanea (l'unico scontato rimando è all'opera di William Golding e alla sua visione luterana dell'uomo come creatura soggiogata all'istinto). Lo è poiché affronta il tema sacro dell'esistenza e del suo significato. Un significato - sembra indicare il gioco macabro dei ragazzini - che non è dato in sé, ma che scaturisce da un atto di volontà. È un libro che muove leve profonde e che turba l'animo del lettore oltre ogni immaginazione, e lo fa attraverso una scrittura cantilenante, piana, asciutta e inesorabile che si somma a un meccanismo narrativo rigoroso capace di amplificare a dismisura l'intensità del racconto. Alcune pagine sembrano sussurrare verità archetipiche che fingiamo di aver dimenticato, cose che riguardano la più indecifrabile ed efferata delle età dell'uomo: l'adolescenza. Se esiste in qualsiasi lettore una specie di istinto di conservazione che preservi dal provare dolore è a una simile qualità che si fa appello leggendo Niente, e quando questo accade vuol dire che siamo in presenza di un grande libro.

Giornata autismo, da uno studio canadese "Spiegazione scientifica a introspezione" - Davide Patitucci

Fino a meno di dieci anni fa era ancora considerato sinonimo di pazzia. Per sfatare questo pregiudizio, le Nazioni Unite nel 2007 hanno istituito la Giornata mondiale per la consapevolezza dell'autismo, con l'obiettivo di "Promuovere la ricerca scientifica in tutto il mondo e la solidarietà verso le persone colpite dalla malattia". Da allora, per accendere i riflettori su questo disturbo, il 2 aprile di ogni anno, grazie alla campagna "Light it up blue" promossa dall'organizzazione internazionale Autism Speaks, i principali monumenti delle città del mondo s'illuminano di blu. Le iniziative previste in Italia: medici e vip. In Italia, contro l'isolamento dei 500 mila individui colpiti da autismo, filo conduttore delle iniziative promosse nel nostro Paese, a fianco di medici e scienziati scendono in campo anche scrittori, attori e registi, tra i quali Stefano Benni, Gianni Amelio, Pierfrancesco Favino e Neri Marcorè, solo per citarne alcuni. Obiettivo comune sensibilizzare il Parlamento, affinché recepisca una proposta di legge "Per una normativa adeguata ai bisogni delle persone con disturbi dello spettro autistico", presentata due mesi fa in Senato dall'Associazione nazionale genitori soggetti autistici (Angsa). L'autismo, che colpisce 1 bambino su 80, è infatti un disturbo ancora poco conosciuto, nonostante i passi avanti compiuti dalla ricerca, come l'individuazione di una componente genetica all'origine della malattia. Secondo gli scienziati, un ruolo importante nella predisposizione allo sviluppo della patologia lo avrebbero anche alcuni fattori ambientali, ad esempio infezioni materne, deficit immunitari o esposizione in fase prenatale ad agenti neurotossici. Rischio, quest'ultimo, piuttosto concreto, in base ai risultati di uno studio pubblicato proprio in questi giorni su PLOS Computational Biology. Gli sforzi della ricerca contro un disturbo ancora poco conosciuto. Gli sforzi dei ricercatori si stanno concentrando sempre più sulla comprensione dei circuiti neuronali di un individuo colpito da autismo. Uno studio canadese, pubblicato sulla rivista "Frontiers in Neuroinformatics" e condotto dalla Case Western Reserve University e dall'University of Toronto, dimostra, ad esempio, attraverso una scansione dell'attività cerebrale nota come magnetoencefalografia, che il cervello della maggior parte delle persone autistiche genera più informazioni quando è a riposo, con un aumento medio pari al 42%. "Un risultato - si legge nella ricerca - che potrebbe offrire una spiegazione scientifica della caratteristica più tipica che

contradistingue gli individui colpiti dalla malattia, il ritiro nel proprio mondo interiore". "L'eccesso di produzione di informazioni - afferma Roberto Fernández Galán, neuroscienziato della Case Western Reserve School of Medicine a capo del team di ricerca - potrebbe ad esempio spiegare il distacco di un bambino autistico dal suo ambiente. I nostri risultati - sottolinea lo studioso canadese - suggeriscono che i bambini malati potrebbero essere meno interessati alle interazioni sociali, proprio perché il loro cervello genera più informazioni a riposo, che noi interpretiamo come maggiore introspezione, in linea con le prime descrizioni della patologia". Usa e Ue uniti in un comune progetto di ricerca. La ricerca sull'autismo prosegue, legata ormai a doppio filo negli ultimi anni allo studio complessivo dell'attività cerebrale. È proprio di questi giorni la notizia che Stati Uniti e Unione Europea hanno deciso di unire i loro sforzi, e finanziamenti, in un comune progetto di ricerca, ancor più articolato e ambizioso di quello che nel 2000 ha permesso di decodificare il codice genetico umano. Secondo quanto riportato dalla rivista Nature, per migliorare l'efficienza della ricerca e minimizzare eventuali sovrapposizioni nascerà una partnership formale tra la "Brain Initiative" americana, lanciata a maggio dello scorso anno con un finanziamento di 1 miliardo di dollari, e lo "Human Brain Project", analogo europeo nato sei mesi dopo con uno stanziamento di 1 miliardo di euro (circa 1,3 miliardi di dollari). Il fine è comune: la comprensione dell'evoluzione e del funzionamento dell'organo più complesso della natura, il cervello umano.

Dieta ipocalorica, "le scimmie vivono tre volte di più e in salute"

La dieta ipocalorica allunga la vita? Dipende. Leggendo le conclusioni di alcuni studi la risposta sembra essere no, leggendo i risultati di altre ricerche sembra essere sì. Questo è il caso di un lungo studio pubblicato sulla rivista Nature Communications. Si farebbe più concreta la possibilità che moderarsi a tavola con una dieta ipocalorica allunghi la vita e allontani nel tempo lo spettro di malattie legate all'Alzheimer oppure il cancro. Infatti per la prima volta uno studio su scimmie mostra che la cosiddetta "restrizione calorica" allunga loro la vita di tre volte e le protegge da malattie. Si tratta dei risultati di un lungo studio iniziato presso la University of Wisconsin-Madison nel 1989. Rispetto alle scimmie che 'seguono' una dieta ipocalorica, quelle che possono mangiare a volontà hanno un rischio di morte triplicato e un rischio di malattie legate all'invecchiamento quasi triplicato. Che la restrizione calorica - un regime alimentare ipocalorico - allunghi la vita è stato ampiamente dimostrato in molti animali come insetti, lieviti e topi. Ma chiaramente altra cosa è dimostrarlo su animali di gran lunga più simili a noi come le scimmie. Nel 2012 un analogo studio su scimmie aveva però smorzato gli entusiasmi per la dieta ipocalorica perché non era risultata una strategia vincente per questi animali. Però gli scienziati di Madison non si sono arresi ed hanno usato criteri diversi per ideare la dieta ipocalorica da usare nei propri test. Gli esperti sono partiti dall'alimentazione naturale per le scimmie (Rhesus) - quindi hanno osservato quanto mangiano normalmente queste scimmie - e poi hanno riformulato la dieta degli animali riducendo l'introito calorico del 30%. Così facendo gli effetti 'allunga-vita' della dieta sono risultati evidenti, perché le scimmie a dieta hanno mostrato di avere un rischio triplo di morire nel periodo di tempo di osservazione rispetto alle scimmie a dieta.

"Nella scuola paritaria buste paga false in cambio di punteggio e zero contributi" - Antonio Siragusa

"Ho raccolto le testimonianze di oltre 500 docenti che lavorano nelle scuole paritarie senza essere retribuiti, o che ricevono solo 2-3 euro all'ora in cambio del punteggio per le graduatorie scolastiche. Si prestano a questo ricatto perché sanno che in futuro un buon punteggio li potrà aiutare ad entrare nel sistema pubblico dell'istruzione". A parlare è Paolo Latella, segretario del sindacato Unicobas Scuola della Lombardia, che denuncia da tempo questa anomalia che si trasforma in truffa in alcune scuole paritarie, approfittando del sistema delle graduatorie. Ha creato un gruppo su Facebook, "L'esercito dei prof, ata e alunni in difesa della scuola pubblica statale", nel quale riceve le segnalazioni degli insegnanti sfruttati, disposti a tutto pur di realizzare il sogno di un posto di lavoro nel settore statale. Ha realizzato anche una "cartina dello sfruttamento", indicando tutte le zone in Italia che gli sono state segnalate. Ci sono storie da quasi tutte le province del Sud, ma non mancano casi anche dal Centro (Latina, Roma, Pescara) e dal Nord (Milano, Varese, Brescia, Sondrio, Pordenone, Trieste). Qualche settimana fa Latella ha denunciato alle autorità di aver ricevuto telefonate con minacce di morte in seguito alla sua pubblicazione di un dossier sull'argomento. Un docente di una scuola paritaria della provincia di Napoli racconta al Fatto, in forma anonima, la sua esperienza: "Mi davano delle buste paga fasulle, le firmavo senza ricevere alcun introito economico. Loro, in cambio, mi versavano i contributi, per cui io risultavo stipendiato". "Si tratta di un ricatto vero e proprio - continua - perché i proprietari dell'istituto ti fanno sentire questa condizione come un piacere che ti stanno facendo. Sanno che, se non ti presti tu a questo ricatto, ci sarà sicuramente qualcun altro che lo farà al posto tuo. È quasi un rapporto di schiavitù che si instaura tra noi e queste persone". La parità scolastica, entrata in vigore nel 2000, pone sullo stesso livello le scuole paritarie (private o gestite dagli enti locali) alle scuole pubbliche statali, previo accertamento da parte dell'Ufficio scolastico regionale del possesso dei requisiti di qualità ed efficacia previsti dalla legge. Il riconoscimento della parità permette a una scuola di rilasciare titoli di studio aventi valore legale e ai docenti di prestare un servizio di insegnamento cumulabile, in termini di punteggio, a quello svolto nelle scuole statali. Lo Stato, sempre attraverso gli Uffici scolastici regionali, eroga alle quasi 14mila scuole paritarie italiane finanziamenti pari a 498 milioni di euro annui (dato Miur relativo al 2013), ai quali vanno aggiunti i fondi stanziati dagli enti locali (le paritarie gestite dai Comuni sono 2500). In molti casi le paritarie svolgono una funzione importante di supporto alle carenze del sistema statale, soprattutto nella materna e nella primaria, e ci sono casi di paritarie di eccellenza, a macchia di leopardo, in tutta Italia. Eppure l'assenza di controlli e la difficoltà da parte del ministero dell'Istruzione di monitorare non solo il mantenimento dei requisiti di qualità ed efficacia, ma anche il rispetto della legalità, hanno portato negli ultimi anni a una degenerazione del sistema della scuola non statale, che è diventato un business molto allettante per molti imprenditori. "Io venivo pagato 3 euro all'ora ed ero tra i fortunati perché guadagnavo 250 euro al mese per 15 ore a settimana - spiega un altro ex docente di una scuola paritaria del centro di Napoli - ma conosco persone che dovevano pagarsi anche i contributi. Si ha l'idea che questo

lavoro sia pessimo, ma l'alternativa è il nulla più totale. Per questo non si denuncia. E poi si è complici di un imbroglio: devo dire che sono connivente anch'io, anche se non ci ho dormito la notte. Al di là dell'aspetto economico, si è ricattati quotidianamente e costretti a fare continue irregolarità, come mettere presenze a chi non è in classe. Per uno che nella vita vuole fare l'educatore è un incubo avere a che fare con un sistema del genere", conclude. In Campania, dove gli ispettori ministeriali sono appena tre e le scuole da monitorare, tra statali e non statali, più di 8mila, i controlli non possono arrivare in tutti gli istituti e, in alcuni casi, è emerso un sistema di collusione dei proprietari con le autorità di controllo. È successo all'"Achille Lauro" di Torre Annunziata, dove ad aprile 2013 l'intervento della Guardia di Finanza ha portato all'arresto di un ispettore dell'Ufficio scolastico regionale. Anche il sequestro del "Luca Pacioli" di Nola ha fatto emergere un sistema di collusione a tutti i livelli. L'assenza di controlli ha trasformato la scuola paritaria, specialmente al Sud, in un business basato sull'illegalità, che da un lato crea classi-fantasma e regala diplomi in cambio di soldi, dall'altro si basa sullo sfruttamento del lavoro dei docenti in cambio del sogno di un lavoro nella scuola statale. "Le maggiori irregolarità si verificano nella scuola secondaria di primo e secondo grado (pari a circa 2600 istituti sul totale - dato Miur, ndr), dove moltissimi docenti non solo sono costretti a firmare false buste paga in cambio di lavoro non retribuito o retribuito pochissimo ma, addirittura, a volte sono obbligati a pagarsi da soli i contributi" spiega al Fatto Quotidiano il sindacalista di Cgil Campania Norberto Gallo. I docenti raramente denunciano il trattamento ricevuto, sia perché considerano la possibilità di ottenere punteggio nella scuola paritaria un privilegio rispetto ad altri colleghi (molti i casi di docenti raccomandati per lavorare senza retribuzione nelle paritarie), sia perché sono di fatto complici di gravi violazioni, come la truffa allo Stato o le false dichiarazioni di presenza degli studenti. Gallo evidenzia alcuni picchi di illegalità che possono essere raggiunti da questi imprenditori dell'istruzione: "Recentemente abbiamo aperto delle vertenze con delle scuole che, costrette dal governo Monti a versare lo stipendio tramite bonifico bancario, erano arrivate a un compromesso con l'insegnante: versavano lo stipendio chiedendone poi la restituzione in contanti. Il rischio, in questa situazione di assenza di controlli, è che l'intero sistema dell'istruzione subisca una degradazione totale, anche con la complicità dei docenti". I casi di illegalità riguardano tutto il territorio nazionale. [...] Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini ha affermato, pochi giorni dopo il suo insediamento al governo, che "le scuole statali e le paritarie devono avere uguali diritti perché la libertà di scelta educativa è un principio europeo e di grande civiltà". Prima però sarebbe necessario correggere tutte le storture di un sistema marciante, nel quale l'illegalità è diffusa: "È ovvio che - conclude Gallo - se la scuola paritaria diventa un modello di business, da queste parti il maggiore imprenditore reale, non legale, è quello legato alla criminalità organizzata".

“Il maestro Manzi ci insegnava la vita”. A tu per tu con l'ex allieva - Alex Corlazzoli

“Io sapevo di avere davanti il mio maestro e il fatto che fosse o meno grande, non mi riguardava. Era il maestro e questo mi bastava. Sapevo qualcosa della sua vita perché ce ne parlava in classe, ma come qualcuno che ha un'esperienza personale straordinaria e non come qualcuno che ha fatto cose straordinarie. Il modo con cui ce ne raccontava era il più naturale possibile e quindi quello che aveva fatto, era naturale e poteva essere fatto da chiunque, però l'aveva fatto lui il maestro ed era per questo straordinario”. A raccontarmi del maestro Alberto Manzi è Donata (Nicoletti), una sua ex alunna. Sono passati decenni ma quell'incontro alla scuola elementare è rimasto indelebile, testimonianza dell'importanza che ha un insegnante nella vita di un individuo. Il maestro Alberto ha lasciato un segno indelebile nell'esistenza di Donata. Nella fiction trasmessa dalla Rai nelle scorse settimane, lei è la bambina ricciolina che fatica a camminare. Oggi vive in Olanda e fa la maestra. **Qual era il suo rapporto con il maestro?** Il mio rapporto con lui era speciale. Mi ha insegnato a vivere, a combattere, a dare sempre una possibilità all'altro ma anche a non mollare mai prima del tempo. Io, come avrò capito, sono una nana e quando ho iniziato ad andare a scuola ero alta poco meno di 90 cm... il fatto che fossi così bassa mi ha aiutato a vedere l'altezza del maestro e a farla mia. Il maestro non mi ha fatto sconti, non mi ha mai commiserato, non mi ha mai impedito di fare qualcosa o escluso da qualcosa, non mi ha mai fatto vivere una vita a mezz'altezza. L'ho odiato, l'ho amato, gli ho mancato di rispetto e l'ho rispettato... sono stata libera. Ho imparato che la libertà è mettersi sempre in discussione e non fare quello che ci passa per la testa. È stato la salvezza dei miei genitori, si sono aiutati nell'educarmi, nell'aiutarmi, nel combattere le loro paure nei miei confronti e a considerarmi normale. **Lei è una di quelle alunne che ricevette la pagella con il timbro “Fa quel che può, quel che non può non fa”....che significato ebbe per voi quel “voto” in pagella!? In questo modo Manzi non danneggiò un'educazione basata sul merito?** Quella pagella? Il mio orgoglio, il mio vanto. Mi si diceva che ero bravissima e che avevo raggiunto il massimo delle mie possibilità e capacità e che quell'anno ero stata la migliore insieme ai miei compagni. Uguali, tutti uguali. Capisce cosa può voler dire per una bambina nata diversa? Il massimo del risultato. **Come insegnava a leggere e scrivere Manzi?** Il modo con cui ci faceva lavorare e imparare era tenere sempre accesa la testa, mai riposarsi nelle proprie conoscenze, mai pensare di aver trovato la soluzione giusta perché un momento dopo tutto poteva cambiare e ribaltarsi e uno rischiava di restarne escluso. Quella era la nostra paura: restare esclusi da un gioco che non finiva più, da una realtà che era finzione, ma era estremamente dura e vera. Si rideva tutti insieme di tutti e non qualcuno di qualcun'altro. Il bullismo lo subivamo noi dalle altre classi perché eravamo considerati quelli strani. Noi? Strani rispetto a cosa? Al fatto che non sapevamo dove fosse Bologna, o quante province avesse il Lazio? Ma sapevamo com'era fatto un vulcano perché eravamo andati a vederlo o cos'era un campo di concentramento perché ci eravamo entrati. A noi interessava questo, conoscere la vita, non sentircela raccontare. Nessuno di noi è diventato chissà chi, ma ho ognuno di noi è diventato speciale per sé stesso, per gli altri e per il Maestro. **Perché se lo ricorda ancora così bene il maestro Alberto?** Sono cristiana e penso che Lui sia stato un dono per la mia vita. Con Lui ho imparato ad aprire gli occhi verso un mondo non sempre cattivo ed ostile, ma neanche sempre buono ed amico. Ho imparato che la vita è vita, alti, bassi, intelligenti o stupidi, belli o brutti. E ora cerco d'insegnarlo ai miei allievi... la vita è vita e il maestro è maestro.

Scuole di specializzazione: se scompare il medico - Federico Del Giudice

Da qualche tempo si nota un crescente interesse attorno alla tematica delle scuole di specializzazione di area medica. La situazione è ben nota: a fronte di una costante richiesta di circa 8000 nuovi specialisti da parte delle Regioni, il numero di borse messe a disposizione dal Miur è sempre stato di circa la metà, con un trend discendente che toccherà il fondo quest'anno con, per ora, la garanzia di soli 3300 posti. Numerose sono state le manifestazioni degli studenti e dei neo medici che, è utile ricordarlo, hanno portato allo storico risultato del concorso nazionale per l'accesso che, seppur con alcune criticità, sembrerebbe essere oramai certo. Il dubbio quindi resta: si potrà comunque sfuggire al ricatto del clientelismo e delle baronie solo con un concorso più trasparente del precedente, senza arrivare a parificare la dotazione di borse al numero dei laureati in Medicina? La questione è, però, molto più complessa di come spesso viene presentata e le semplificazioni, se anche si rivelano utili per far passare alcuni messaggi tra gli addetti ai lavori, fanno perdere di vista il quadro d'insieme. Il problema, infatti non si risolve con piccoli aggiustamenti in una delle fasi del percorso formativo-lavorativo dei professionisti ma è nella struttura stessa del percorso, a partire dal test d'ingresso nelle facoltà di Medicina. Il meccanismo di sbarramento all'accesso non basato su una programmazione dei bisogni sanitari in venti anni ha prodotto una drastica riduzione del numero dei laureati. I posti oggi si dimostrano insufficienti a coprire il fabbisogno di professionisti, e inoltre c'è da considerare una intrinseca falla nel meccanismo di selezione considerando che, l'unico studio ad oggi effettuato sulla metodica ("Predittività dei risultati dei test di ammissione al corso di laurea in Medicina e Chirurgia sul rendimento accademico professionale dei candidati", del 2013), ha messo in luce che il risultato al test non correla poi con i risultati ottenuti durante la carriera universitaria. Se a questi fattori aggiungiamo gli attacchi che il sistema sanitario pubblico ha ricevuto negli ultimi anni, con esternalizzazioni forzate di interi servizi, blocchi del turn over del personale, piani di rientro con ulteriori tagli, riusciamo a capire le stime secondo le quali tra dieci anni mancheranno circa 15000 specialisti e un milione di persone perderà il proprio medico di base. L'ovvia conseguenza è che il servizio pubblico peggiorerà a scapito del privato, aggravando una situazione già drammatica: nove milioni di persone ogni anno rinunciano alle cure sanitarie per motivi economici e le cose non cambiano di molto a livello europeo. L'ultimo rapporto "Health Workers 4 all" sostiene che, già nel 2020, in Europa mancheranno 1 milione di professionisti sanitari. È evidente che questa non è solo una questione di categoria, legata al futuro di coloro i quali lavorano nel settore, ma un problema di salute pubblica. E allora che fare? Ci troviamo di fronte ad una grande sfida, ad una sorta di giro di boa. Possiamo continuare a chiedere di inasprire la selezione, consapevoli del fatto che da qui a dieci anni il sistema sanitario pubblico e universalistico arriverebbe al collasso, sia per mancanza di personale che per mancanza di risorse. Oppure possiamo provare ad invertire la rotta, uscire da schemi e rivendicazioni corporative, con un patto per la salute, un percorso nuovo che veda uniti studenti, specializzandi, professionisti, associazioni e cittadini tutti, superando l'impasse che si è creata. In gioco c'è il futuro del nostro sistema sanitario pubblico e universalistico.

Quando c'era Berlinguer, il film senza sangue di Veltroni - Augusto Sainati

Dov'è la sinistra, dov'è il sangue che scorre nelle vene della sinistra? Nel film di Walter Veltroni su Berlinguer non ho visto nessuna delle due cose. Eppure in questi giorni se ne parla molto, eppure il film piace a molti perché parla di un uomo di sinistra, forse di uno degli ultimi uomini di sinistra prima del diluvio: dopo sono venuti quelli che avrebbero dovuto dire cose di sinistra. Cos'è che piace allora? Anche se è un film fatto per la tv (in questo caso Sky), in Quando c'era Berlinguer ci sono in realtà due film: uno è il film su Berlinguer, con Berlinguer, con la politica e l'umanità di Berlinguer. Di un uomo che faceva politica in modo coerente con la sua vita, che non andava in vacanza alle Bahamas o a Zanzibar e che faceva della questione morale il perno della sua battaglia politica. Questo è il film che piace e che suscita discussioni: si può non essere d'accordo con le scelte politiche di Berlinguer - e molti anche a sinistra non lo sono - e il film sorvola su questo o quest'altro aspetto, tace su quell'ambiguità ecc. Poi c'è un altro film, di cui si parla meno e che probabilmente non è quello per cui molta gente sta andando al cinema. E' il film inteso propriamente come cinema, fatto da un conoscitore di cinema che però avrebbe forse dovuto pensare più in termini di cinema che di nostalgia. Questo secondo film è completamente sterilizzato, privo di anima. Fare un film "di sinistra" vuol dire anche mettere in circolo l'energia della sinistra. Gli anni Settanta, anni centrali dell'avventura di Berlinguer sui quali il film si impenna, sono stati anni giovani, anni di rabbia, di forza urlata, di lacerazioni. Questa rabbia, questa forza avrebbero dovuto innervare il film: non certo in maniera semplicemente mimetica - non bastava riprendere i filmati dei cortei o degli scontri - ma in maniera profonda, toccando l'anima del film e perciò rifuggendo da qualsiasi nostalgia. Per un uomo di spettacolo, per un artista, sia egli uomo di cinema o di teatro, pittore o letterato, essere di sinistra vuol dire tradurre questa energia del mondo, che viene dalla sofferenza del mondo, nell'energia dell'opera, farsi carico della com-passione, liberare nell'opera la rabbia e il dolore. Il cinema italiano ha dato in questo senso anche recentemente prove migliori rispetto all'agiografia del film su Berlinguer. Riprendere malinconicamente il tramonto su Stintino, intervistare la vecchia nomenclatura del partito o Jovanotti o Scalfari, vuol dire erigere bustini, fissare un'immagine anziché far sprigionare un'energia. In una parola, fare cattiva tv e non buon cinema.